

IL COMPITO DELLA CARITAS NELLE EMERGENZE

Gemona, 2 maggio 2026

Don Marco Pagniello

Tornare a Gemona, a cinquant'anni dal terremoto del Friuli, significa certamente fare memoria di una tragedia che ha segnato questa terra e il suo popolo, ma questo evento è per noi anche un **tornare alla genesi del nostro impegno nelle emergenze**. Per Caritas Italiana, infatti, il Friuli è stato il luogo in cui si è chiarito, quasi in forma fondativa, uno stile ecclesiale, un modo di abitare la sofferenza, una grammatica della prossimità che ancora oggi continua a orientarci.

È tra quelle macerie che si è compreso, nella concretezza di quella storia, che dentro l'emergenza la Chiesa è chiamata a farsi presenza, a condividere il cammino di una popolazione ferita, a custodire relazioni, ricostruire fiducia, generare comunità.

Un'emergenza, infatti, non è mai solo un evento improvviso che produce danni. È un fatto umano, sociale, spirituale, politico. Disarticola il quotidiano, interrompe abitudini, fa saltare gli equilibri, espone fragilità già presenti, svela disuguaglianze nascoste, rende più vulnerabili coloro che già vivevano in condizioni precarie. L'emergenza è un fatto sociale che interpella tutta la comunità umana. Interpella la coscienza dei singoli, sollecitando una risposta: tutti si sentono chiamati in causa, uniti nel voler dare una risposta alla condizione per la quale altri esseri umani improvvisamente si trovano in una situazione di bisogno.

Interpella la società civile nei suoi servizi organizzati e nelle sue istituzioni pubbliche. La ricerca e la tutela del bene comune sono, infatti, fondamento di una comunità civile.

Interpella in modo specifico la fede dei cristiani e le comunità dei credenti in Cristo. Il credente riconosce nel volto del sofferente il volto stesso di Cristo; è perciò sospinto, per fede, a sperimentare tutte le vie possibili e a trovare i modi concreti per rendere attuabile quel servizio di solidarietà della comunità cristiana che diversamente rischierebbe d'essere più declamato che realizzato.

E **non colpisce tutti allo stesso modo**. Anche quando un terremoto scuote un territorio intero, non tutti partono dalla stessa condizione, non tutti dispongono delle stesse risorse, non tutti hanno la medesima rete di protezione. E allora, per la Caritas, "abitare" l'emergenza significa anzitutto imparare ad osservare e cogliere questa differenza. Significa **sottrarsi alla superficialità di uno sguardo uniforme** e riconoscere che, nel dramma collettivo, ci sono sempre volti che rischiano più di altri di restare invisibili: gli anziani soli, le famiglie povere, i bambini disorientati, le persone con disabilità, chi vive ai margini, chi non ha voce, chi non sa a chi rivolgersi, chi già prima abitava una soglia fragile della vita sociale.

Promuovere comunione: i gemellaggi e i Centri di Comunità

La Caritas Italiana ha statutariamente il compito di "*indire, organizzare e coordinare gli interventi di emergenza in caso di pubbliche calamità, che si verificano sia in Italia che all'estero*"¹. Il suo mandato è quello di supportare le comunità ecclesiali colpite, perché l'intervento sia il più possibile coordinato, coerente ed efficace con un autentico stile di servizio e di condivisione cristiana. Un compito che si è manifestato in diverse forme e che ha guidato l'impegno della Caritas nelle diverse esperienze di supporto e aiuto in situazioni di emergenza.

Il 6 maggio 1976, alle ore 21.06, una scossa di terremoto pari a 6,4 della scala Richter, scuote il Friuli. Cinquantasei secondi di distruzione e morte. L'organismo pastorale della Chiesa che raccoglierà l'eredità della POA (Pontificia Opera Assistenza), la Caritas Italiana, era nato da soli cinque anni e aveva già accompagnato le comunità colpite dal terremoto ad Ancora e nelle Marche (febbraio 1972) e dalle alluvioni in Calabria e Sicilia (dicembre 1972 - gennaio 1973).

L'esperienza di supporto che ha caratterizzato l'impegno della Caritas in Friuli ha consentito di sperimentare l'idea dei **gemellaggi**. Quell'evento sismico causò ingenti danni: oltre mille morti, molte decine di migliaia di senza dimora, interi paesi sconvolti con popolazioni costrette all'esodo, Chiese e strutture pubbliche distrutte. Si produsse allora un'autentica gara di solidarietà, confluirono molti soldi e molte cose, ma si avvertì immediatamente che il periodo del disagio si sarebbe prolungato per molti mesi, forse per anni. Apparve per contro chiaro che **il bisogno della popolazione - non solo bisogno materiale, ma bisogno di attenzione, di vicinanza, di affetto - sarebbe durato, anzi sarebbe cresciuto nel tempo**.

Fu allora che la Caritas Italiana lanciò alle Diocesi italiane - e in particolare alle Caritas diocesane - **la proposta di assumere un legame permanente con la popolazione di un particolare paese o cittadina con l'impegno di starle accanto per tutto il periodo richiesto fino al ritorno alla normalità**, di leggere insieme i bisogni che emergevano, di rispondere ad esse nella misura del possibile, di sollecitare per il resto l'opinione pubblica e le pubbliche autorità, di garantire in ogni caso la vicinanza e quel calore umano che molte comunità avrebbero richiesto anche a causa della contestuale perdita di persone care.

I gemellaggi, nati proprio in quel contesto, hanno avuto questa forza, perché hanno espresso una scelta teologica e pastorale. Hanno detto che una Chiesa locale ferita non viene assistita dall'esterno come oggetto di beneficenza, ma è raggiunta da altre Chiese che si fanno sorelle, che si legano ad essa con continuità, che accettano di condividere nel tempo il suo cammino.

Nei primi tempi dopo il terremoto la Chiesa udinese si è posta il problema di quale servizio offrire alle comunità colpite dal sisma con gli aiuti della Caritas Italiana. Preso contatto con il Commissario del Governo per il Friuli e col Presidente della Regione, con il loro pieno appoggio, è stato individuato uno spazio non coperto da provvidenze

¹ Caritas Italiana, Statuto, art. 3

pubbliche: un **Centro di Comunità**, una costruzione antisismica plurivalente a servizio della gente. La realizzazione dei Centri di comunità ha radici profonde nell'azione di accompagnamento della Chiesa italiana alle comunità colpite da calamità. La realizzazione dei primi Centri risale al 1951: in quel caso si trattò di un intervento della Pontificia Opera Assistenza in occasione dell'alluvione del Polesine.

Parliamo di centri offerti dalla Caritas alle comunità cristiane per i servizi più vari, rispondenti ai bisogni della gente.

Il compito della Caritas, oggi:

1. Animare

Il primo verbo che descrive il compito della Caritas oggi nelle emergenze è animare. La Caritas ha il compito di sollecitare ed animare l'intera comunità cristiana a farsi carico di una situazione d'emergenza, riconoscendo in essa un fatto o un luogo specifico in cui è chiamata a vivere la propria missionarietà e la propria prossimità al territorio intesa come *"coraggio di amare senza riserve là dove la gente vive e soffre immergendosi particolarmente nelle calamità e nelle urgenze del Paese"* (CEI, *La Chiesa in Italia dopo Loreto*, 51), sostenuta dalla consapevolezza che *"la Chiesa particolare riprende nuovo vigore tutte le volte che si allargano gli orizzonti verso gli altri; in questo modo essa appare così coinvolta in un compito missionario globale, dentro e fuori dei suoi confini, assunto da tutti i cristiani e rivolto a tutti gli uomini"* (CEI, *Comunione e comunità missionaria*, 24). Animare significa risvegliare una comunità alla sua vocazione, far emergere energie che magari la paura aveva paralizzato, aiutare le persone a passare dalla condizione di destinatari di aiuto alla condizione di soggetti di una rinascita possibile.

Animare vuol dire anche riconoscere che una comunità conserva sempre risorse, memorie, legami, capacità di solidarietà, desiderio di futuro. Per questo la Caritas non può occupare il posto dei territori. Non può sostituirsi alla loro voce. Non può imporre dall'esterno un'agenda già pronta. Deve piuttosto aiutare a tessere relazioni, riaprire canali di fiducia, formare volontari, sostenere parroci, associazioni, gruppi informali, istituzioni locali, famiglie.

Per questo animare, nelle emergenze, significa dare importanza ai luoghi dell'incontro. I Centri della comunità restano una delle intuizioni più luminose della nostra storia, perché dicono con chiarezza che non basta rimettere in piedi dei muri: bisogna ricostruire la vita comune. E la stessa logica è riemersa nell'esperienza dell'Abruzzo, dove la ricostruzione ha nuovamente richiesto centri, spazi comunitari, presenze di accompagnamento, lavoro per zone, attenzione ai minori e alle famiglie. Una comunità rinasce davvero quando ritrova non solo una casa, ma anche la possibilità di pensarsi insieme.

2. Comunicare

Il secondo verbo è comunicare. Comunicare trova nell'animazione e nella dimensione della prevenzione il suo senso autentico. Non è il vestito esterno dell'azione. Non è la sua vetrina. È il modo con cui un'esperienza condivisa prende parola. Oggi sappiamo che la comunicazione nelle emergenze è una componente decisiva della protezione delle persone: serve a costruire fiducia, a contrastare voci infondate, a favorire decisioni consapevoli, a rendere le comunità partecipi delle misure di tutela. Al tempo stesso, sappiamo che l'informazione dannosa può diventare un moltiplicatore di paura, di conflitto e di sfiducia, fino a compromettere l'accesso agli aiuti e la coesione delle comunità.

La nostra comunicazione deve restare fedelissima al Vangelo e ai poveri e questo significa non appropriarsi del dolore, non esibire la ferita altrui per ottenere consenso, non usare le persone come argomento. Deve essere discreta, vera, capace di proteggere la dignità di chi soffre. E deve avere il coraggio di dire le cose come stanno quando un'emergenza rivela ritardi, omissioni, squilibri, abbandoni.

Per questo, nella prospettiva della Caritas, comunicare è anche un atto di advocacy. Non siamo chiamati a essere neutrali di fronte a ciò che ferisce la dignità umana. Quando un terremoto, un'alluvione o una crisi sociale mostrano una povertà abitativa trascurata, sistemi di protezione insufficienti, territori lasciati ai margini, comunità prive di servizi, noi abbiamo il dovere di parlarne. Ma la forza della nostra parola dipende dallo stile con cui ci siamo fatti prossimi. Quanto più abbiamo ascoltato dal basso, quanto più abbiamo condiviso la sofferenza concreta delle persone, tanto più la nostra voce sarà libera da ideologia e capace di servizio al bene comune. Lo stesso Statuto ci chiede non solo di intervenire ma anche di studiare i bisogni, scoprirne le cause e sollecitare le istituzioni civili.

3. Prevenire

Il terzo verbo è prevenire. Per la Caritas la prevenzione non è un compito secondario né una concessione al linguaggio tecnico dei nostri tempi. È iscritta nella nostra identità. Lo Statuto parla apertamente di interventi preventivi e della necessità di studiare i bisogni per scoprirne le cause. Questo vuol dire che non possiamo limitarci a entrare in scena quando tutto è già accaduto. Dobbiamo domandarci prima dove il tessuto sociale si sta indebolendo, quali fragilità si stanno accumulando, quali disuguaglianze stanno preparando le prossime emergenze.

Prevenire, per la Caritas, vuol dire dunque svolgere fino in fondo il nostro compito pastorale e sociale. Significa educare le comunità a leggere il territorio, a conoscere i propri punti di fragilità, a sapere chi rischia di rimanere più solo in caso di crisi. È la possibilità che scegliamo di darci per essere, seguendo l'invito di Papa Leone XIV, coscienza critica nella società, anche aiutando a connettere fenomeni apparentemente distanti.

Sappiamo ormai che le continue emergenze che si verificano in Italia e all'estero sono causate (o quantomeno amplificate nella frequenza e nell'intensità dell'evento/conflitto) dalle "nuove problematiche ambientali" e dall'incremento di conflitti sia su scala locale

che su scala regionale, il cambiamento climatico, il consumo del suolo e lo sfruttamento delle risorse naturali sono tutti fattori che ne accelerano gli accadimenti.

Caritas è statutariamente chiamata ad attivare anche **percorsi di sensibilizzazione, educazione e formazione** su pratiche e politiche di giustizia e di cambiamento e ad ampliare e rinforzare il processo di crescita delle comunità e dei territori verso una maggiore consapevolezza, attraverso l'assunzione di nuovi stili di vita, secondo l'approccio dell'«ecologia integrale» proposta dall'Enciclica «Laudato Si'» da Papa Francesco: «*Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura*» (n. 139).

In altre parole «*non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri*» (n. 49).

Questo chiede anche alle nostre comunità cristiane una conversione dello sguardo. La cura del creato non è un tema parallelo rispetto alle emergenze. Anche custodire la memoria di ciò che è accaduto è prevenzione, perché impedisce che la rimozione diventi abbandono.

Chiamati a far crescere una cultura dell'attenzione

Oggi le emergenze si moltiplicano e si sovrappongono. Abbiamo a che fare con calamità naturali sempre più frequenti e intense legate anche alla crisi climatica; con guerre che producono distruzione, sfollamento, impoverimento, fratture profonde; con emergenze sociali meno improvvise ma non meno laceranti, come quelle legate all'abitare, alla salute mentale, alle dipendenze, alla solitudine, alla povertà educativa, alla precarietà lavorativa. Vi sono emergenze che arrivano in poche ore e sconvolgono un territorio. E vi sono emergenze che avanzano lentamente, quasi senza clamore, consumando nel tempo la dignità delle persone.

È in questi contesti che emerge con chiarezza il compito specifico della Caritas oggi. Non siamo chiamati soltanto a intervenire bene. **Siamo chiamati a far crescere una cultura dell'attenzione.** Questo significa educare le comunità a uno sguardo non superficiale, non intermittente, non emotivo. Significa aiutare la società a non dimenticare in fretta. Significa **custodire la memoria.** La memoria, nelle emergenze, è forse il primo atto di giustizia, perché dimenticare in fretta è uno dei modi più sottili con cui si abbandonano i territori feriti.

La scelta di stare dalla parte degli ultimi

Ecco perché **il compito della Caritas oggi** è anzitutto **pastorale**, perché nelle emergenze siamo chiamati a rendere visibile una Chiesa che non si ritrae dal dolore del mondo, ma lo assume come luogo della sua fedeltà al Vangelo; **sociale**, perché la cura delle persone esige

reti, coordinamento, competenze, legami istituzionali, capacità di stare dentro i processi reali; **culturale**, perché ogni emergenza domanda un serio lavoro anche sul senso che contribuiamo ad offrire in merito ai diversi accadimenti: su come leggiamo ciò che accade, su quali parole scegliamo, su quale idea di comunità vogliamo promuovere, su quale immaginario della solidarietà intendiamo custodire.

Anche oggi ci è chiesto di non cercare posti protetti da cui osservare la sofferenza altrui. Di non rifugiarsi nei linguaggi istituzionali quando le persone hanno bisogno di prossimità. Di comunicare il Vangelo attraverso la qualità del nostro stare, del nostro ascoltare, del nostro accompagnare.

Gemona ci riconsegna, dunque, questa responsabilità, perché ci ricorda che l'emergenza può diventare un laboratorio di umanità e di Vangelo, per testimoniare il volto di una Chiesa che non passa oltre. Una Chiesa che non si mette al riparo dal grido delle persone. Una Chiesa che sa raccogliere dati, organizzare aiuti, costruire reti, dialogare con le istituzioni, promuovere percorsi e riconosce nei feriti della storia il luogo concreto della propria conversione.